

la memoria

Inchieste celebri

Cinque anni fa moriva Nuto Revelli, che nei primi Settanta aveva girato a lungo con taccuino e registratore la montagna cuneese per documentare la fine di una civiltà contadina spazzata via dalle due guerre mondiali e dall'industrializzazione. Oggi due ricercatori ne hanno ripercorso le tracce, con un risultato a sorpresa...

Il riscatto del Mondo dei Vinti



MASSIMO NOVELLI

Alla fine degli anni Settanta del secolo scorso la campagna povera del Cuneese, come del resto quella di altre zone simili d'Italia, sopravviveva come sacca di miseria e di depressione abbandonata a se stessa. Il terremoto dell'industrializzazione l'aveva spopolata, rimanevano soprattutto i vecchi ad aspettare la morte e l'avanzare della natura, l'intrico dei rovi e delle sterpaglie, tra le cascine e le baite in sfacelo. Fu nel medesimo periodo che Nuto Revelli, classe 1919, ufficiale degli alpini nella tragedia della Russia, comandante partigiano e poi scrittore di grande sensibilità e di forte impegno civile, pubblicò da Einaudi i due volumi di *Il mondo dei vinti*, dove per la prima volta veniva data voce a quei montanari, ai contadini, ai senza storia, agli uomini mandati al macello in due guerre mondiali.

Proprio nelle steppe e nella neve russe aveva cominciato a conoscerli con la divisa grigioverde e le scarpe di cartone. Dopo avere scritto *L'ultimo fronte*, decise pertanto di raccontare le loro storie. È per anni, munito di registratore, spesso accompagnato dalla fotografa Paola Agosti, batté a tappeto borgate montane, vallate remote, colline di "malora", la maledizione contadina narrata da Beppe Fenoglio. Revelli morì il 5 febbraio del 2004, lasciandosi alle spalle un'esistenza spesa a combattere «l'Italia delle amnesie, dei vuoti di memoria, delle rimozioni». Se ne andò confidando che nelle terre dei

suoi dimenticati, dei suoi sconfitti, un giorno potesse ritornare la vita.

Oltre tre decenni dopo l'uscita del libro, che risale al 1977, Andrea Fenoglio e Diego Mometti, due giovani ricercatori e documentaristi, ne hanno ripercorso i luoghi e hanno raccolto e filma-

to (per una serie di dvd) le testimonianze degli abitanti di oggi, con lo scopo di fotografare i cambiamenti e gli sviluppi. Gli esiti della loro indagine che si chiama "Progetto Aristeo", in omaggio a una divinità greca dell'agricoltura, ed è stata voluta dalla Fondazione Revelli di

Cuneo con il sostegno dell'assessorato alla Montagna della Regione Piemonte, vanno nella direzione auspicata da Nuto. Il «mondo dei vinti» non è più esclusivamente un deserto. La campagna degli umiliati e offesi di ieri diventa ora un'occasione di alternativa alla crisi

dell'industria. E la natura non si coglie più alla stregua di un nemico, come accadeva una volta. Lo rivela una buona parte delle 125 interviste effettuate sui monti cuneesi, in collina, in pianura. Cinque dei testimoni interpellati erano già stati ascoltati per *Il mondo dei vinti* e per *L'anello forte* (il libro sulle donne contadine), sessanta sono discendenti degli uomini e delle donne fatti parlare da Nuto, altri sessanta sono comunque legati a quei territori.

Per Marco Revelli, il figlio di Nuto, docente universitario di scienza della politica, saggista e presidente della Fondazione Revelli, «le nuove interviste, questa ricognizione nell'universo che mio padre aveva descritto nel momento dello spegnimento e dell'abbandono, dimostrano che i "vinti", in un certo senso, hanno iniziato a vincere qualcosa. Loro non ci sono più, ma molti dei discendenti continuano a essere un mondo, pur essendo diversi dai nonni o dai genitori. Rappresentano un mondo completamente nuovo, non omologato alla cultura urbana, consapevole dei problemi odierni, in cui prosegue il legame con la terra e si affaccia il desiderio di socialità, avvolti dalla natura, standoci dentro in modo umano: quella stessa natura che aveva sconfitto i testimoni di mio padre».

Adesso un "vecchio" come Magno Martini, di Castelmagno, contadino operaio che Nuto aveva intervistato nel luglio del 1970, può dire: «Secondo me un uomo dovrebbe avere la possibilità di rivivere tra mille anni, che venga a vedere com'è questo pianeta qui. Così potrebbe risolvere qualcosa, se no siamo sempre asini uguale. Siamo igno-

“Sempre bastonati da quelli che contano”

NUTO REVELLI

«Vinti perché bastonati da sempre, vinti perché dimenticati dalla società che conta, dalla società egemone. Vinti i miei dalla Russia: noi siamo tornati vinti da quella guerra d'aggressione, da quell'avventura finita male. Vinti anche i montanari delle mie valli che han dovuto arrendersi di fronte alle grandi trasformazioni degli anni Sessanta, all'industrializzazione. Tutto il mondo della campagna povera è entrato in crisi, la piccola proprietà contadina ha dovuto arrendersi. Vinti in questo senso.

Io mi sento vicino ai vinti perché non mi piacciono i vincitori, non mi piace la gente del potere e quindi ho solidarizzato nei confronti di questo mondo perché è stato emarginato e che è lì per spegnersi.

Non sono vinti, sono sconfitti da chi è stato più forte, da chi ha guidato le scelte economiche, da chi li ha emarginati. Io intanto non disprezzo mai chi è vinto, anzi sono portato a solidarizzare con il vinto. Il vincitore molte volte, non poche volte, è odioso. Il vincitore che ha stravinto non è simpatico, comunque non mi è congeniale.

I servi corrono a servire il vincitore. Io non servo al vincitore, certamente. E non voglio nemmeno atteggiarmi a un vinto, non mi considero un vinto, ho avuto una vita privilegiata. Sono tornato vinto dalla guerra di Russia e so cosa vuol dire essere vinto: trasformati, con un vuoto nell'animo immenso. Li conosco questi stati d'animo perché li ho vissuti e li ho anche descritti.

Il mondo della campagna povera, di cui mi sono interessato, è un mondo di sconfitti. Sconfitti forse provvisoriamente, anche se la vita corre in fretta. Io mi auguro che i figli degli sconfitti abbiano la possibilità di tornare dove è possibile tornare, dove l'economia regge, dove si può vivere in maniera civile. Io non augurerei mai a un giovane di oggi di ripetere la vita di miseria delle generazioni precedenti della montagna: quello no, no assolutamente. Ma che la montagna non diventi soltanto un monopolio di un turismo sbagliato, scombinato, da cattedrali nel deserto, da centri turistici paracadutati in un contesto di un deserto. Questa visione mi disturba e mi auguro che questo non succeda. Mi auguro che torni la vita».

(Da un'intervista della metà degli anni Ottanta, rilasciata a Marino Sinibaldi per il programma "Antologia" di Radio Tre)





“L’importanza che la cultura montanara assume in prospettiva è la possibilità di superare un sistema economico che non può durare, è il recupero di valori e pratiche che non attengono alla cultura metropolitana. Nella società che si prospetta non sarà importante guadagnare di più ma prodursi le cose, aiutarsi tra persone”

ranti, di fronte alla natura siamo igno- ranti». E un quarantenne quale Lele Odiardo, educatore di Venasca-Frassinò che non rinuncia a coltivare la campagna, afferma: «Il grosso significato che la montagna ha in prospettiva è il superare questo sistema economico, che non può durare. È il recuperare nel quotidiano, non nel museo, tutta una serie di valori e di pratiche che possono essere il mutuo appoggio, farsi l’orto, o tessere una rete di relazioni più ampia. Nella società che si sta prospettando non sarà importante guadagnare di più, ma aiutarsi tra le persone, prodursi delle cose. E questo appartiene alla cultura della montagna, non alla cultura metropolitana».

Una tradizione rivendicata da Erich Giordano, venticinquenne, nipote di Pietro Bagnis e Caterina Arnaudo, due dei «vinti» di Nuto che, nell’ottobre del 1971, a una sua domanda rispondevano: «Come vivevamo nel 1900? Di miserie». Un secolo dopo Giordano spiega: «I miei genitori sono entrambi di origine contadina e hanno studiato, però hanno sempre continuato ad andare in montagna a “fare” la campagna: il fieno, la legna, portare via il letame e tutto quello che si deve fare. Hanno sempre vissuto veramente la campagna, e d’al-

tra parte sono entrambi insegnanti. Le cose non sono in conflitto. Si può benissimo essere degli insegnanti e curare fisicamente il proprio territorio. Ecco, questa è tradizione». Mentre Luciana Berardi, maestra elementare di Prazzo, avverte che la distanza tra i palazzi del potere e le vere necessità della montagna non è stata troppo ridotta rispetto al passato: «Non siamo ancora arrivati a vedere la montagna come una risorsa. Una volta non se ne parlava. Le persone più anziane dicono: “Si ricordano di noi quando è il momento di votare, per prendere quei quattro voti, o quando c’è bisogno di fare delle speculazioni edilizie”. Bisogna capire che la cura della montagna è fondamentale per la salute della bassa valle e della pianura. Ma non basta dare il finanziamento. Noi vediamo dare spesso in montagna finanziamenti che non sono consoni al territorio e alla popolazione che lo abita».

Tre «apocalissi», ricorda Marco Revelli, cancellarono la campagna povera: le due grandi guerre mondiali, l’industrializzazione degli anni Sessanta. Prosegue: «Mio padre registrò quella scomparsa. Non c’era nostalgia per la vita ai limiti della sopravvivenza, ma indignazione per come finiva la civiltà

LE IMMAGINI

Le fotografie pubblicate in queste pagine sono state realizzate negli anni Settanta da Paola Agosti, la fotografa che accompagnava Nuto Revelli nelle sue interviste nella campagna povera del Cuneese

© Paola Agosti

contadina. Oggi c’è un’antropologia differente. Tutti, bene o male, sono scolarizzati, tutti sono informati. In trent’anni sono passati secoli. E nei discendenti dei “vinti” il rapporto con la terra, con la natura, diviene quasi un senso di orgoglio e una ragione di riscatto. Anche perché i miti degli anni Sessanta, come la fabbrica, si sono infranti. C’è crisi, ci sono disoccupazione e prepensionamenti, si invecchia soli e tristi in una casa di periferia. In montagna, in collina, invece, si può immaginare forse un’esistenza maggiormente decorosa».

Sono i valori in cui crede Amos Olive-ro, nato nel 1981, ingegnere informatico, figlio di Maria Grazia Molinero, una delle testimoni di *L’anello forte*: «In montagna hai la possibilità di perdere tanti bisogni. Il desiderio di apparire, che c’è tanto nella cultura moderna, andrebbe a perdersi. Il problema della vita moderna è che ci sta spingendo verso valori consumistici che ci rendono simili a dei cani mossi da un bastoncino. La possibilità di scegliere cosa vuoi, e quando vuoi, è decisamente una ricchezza. Sembra quasi di ritornare alle cose di cui tu hai bisogno, invece di impuntarti sulle cose che gli altri ti dicono di avere. È questo il valore».

Un popolo arcaico fraterno e fedele

GIORGIO BOCCA

Ho vissuto per venti mesi, i venti mesi della guerra partigiana, dall’8 settembre del ’43 al 25 aprile del ’45, sulle montagne dei vinti, fra i montanari del Cuneese, un altro popolo, povero, arcaico, ma fraterno e fedele. Parlavamo tra noi la stessa lingua: l’occitano, la lingua d’oc, il provenzale dalle Alpi ai Pirenei, ma allora chi lo sapeva? Chi nel nostro gruppo salito da Cuneo alla borgata Damiani in Valle Grana sapeva di stare in uno dei centri della cultura occitana, il Comboscuro? Chi di noi diceva *bo* per dire sì?

Nei primi giorni non ci fu tempo per conoscere il popolo dei vinti, la guerra di casa in cui venivamo trascinati fra terrore e stupore non concedeva distrazioni. Strana guerra tra l’imprevedibile ferocia, gli incendi, le stragi e il paesaggio familiare, i luoghi e le conoscenze di sempre. Eravamo scesi allo sbocco delle valli nella pianura e da lì guardavamo il fumo degli incendi, a Boves riconoscevamo le case di campagna dei nostri amici, a volte i tedeschi sparavano cannonate anche nella nostra direzione, perché il terrore arrivasse dovunque, ti passava sopra, nel cielo azzurro e freddo del mattino come un treno merci, un rombo metallico che ti schiacciava. E subito tornavano la pace e il silenzio, il disegno dei campi, dei boschi, dei villaggi, intatto.

In quel gelido rovente autunno il popolo dei vinti sulle montagne del Cuneese si era ricomposto, molti degli emigrati a coltivare fiori nelle serre del Nizzardo o della Provenza erano tornati nelle valli credendo di trovare riparo dalla guerra. E si trovavano in mezzo alla guerra più spietata, alla guerra partigiana. Per molti una sorpresa, un’allucinazione, una confusione in cui cercavano di sopravvivere: con chi stare? con i partigiani o con i tedeschi? Con chi parlava la loro lingua, con i partigiani. Un riconoscimento elementare di appartenenza, non politico ma decisivo, cheché ne dicano oggi gli storici della “zona grigia”, secondo cui gli italiani qualsiasi, anche i montanari, stavano a guardare, aspettavano di capire chi avrebbe vinto. A guardare? Ma dove erano questi storici? Non lo sanno che quando in un paese arrivavano le Brigate Nere o le Ss la gente chiudeva le porte e le finestre, faceva il deserto attorno al nemico?

Fra i vinti ritornati nelle loro montagne c’erano i coraggiosi e i vili, i saggi e i mattocchi, le rocce fedeli e i povericristi. A uno degli storici della zona grigia ho scritto: «Caro professore, forse una memoria complessiva e condivisa di quei giorni è impossibile, forse ognuno di noi resta fermo alle sue personali esperienze. Ma voglio raccontargliene una, e poi mi dica se non è decisiva, chiara, convincente. A Capodanno del ’45 con due brigate di Giustizia e Libertà partiamo dalla Valgrana per raggiungere con una marcia di oltre cento chilometri, armi e bagagli in spalla, le colline del vino e del pane bianco, le Langhe. Si camminava per i campi di neve ghiacciata, ci fermavamo per tirare il fiato nelle casine, per scambiare due parole con i contadini. “Buon anno *parin*”. “Sì — diceva il *parin*, il padre della famiglia — speriamo che sia l’ultimo”. L’ultimo in cui sulla porta di casa bisognava appendere l’avviso del comando tedesco: “Chiunque ospiterà i partigiani sarà condannato a morte e la sua casa bruciata”. Ebbene professore, in quei due giorni che durò la nostra marcia non mi venne mai il terribile sospetto che qualcuno dei contadini ci potesse tradire, nemmeno quando ci fermammo a dormire in una cascina dei Murazzi e si sentivano passare sulla provinciale i camion dei tedeschi».

Fra i montanari vinti c’erano i forti come i deboli e i mattocchi. Uno forte come una roccia era Marella, il taglialegna della Valgrana a cui i tedeschi nel rastrellamento del dicembre ’43 bruciarono la casa e la segheria. Andammo a trovarlo l’indomani che le macerie fumavano ancora e venivamo dalle travi e dai muri l’acquasciolta dal fuoco che ti sembrava che tutto stesse andandocene in quell’acqua sporca, e lui ci offriva il vino di una bottiglia rimasta intatta e diceva: «Un errore i tedeschi lo fanno sempre. Mi hanno bruciato la casa e la segheria. Non ho più niente da perdere. Posso solo combatterli».

Ma i più forti di tutti erano i mattocchi e gli ubriacconi. I mattocchi in quella guerra sconosciuta avevano occhi febbrili e deliravano. Uno dei due fratelli tornati in una grangia sperduta nei boschi di Monterosso in Valgrana, vedendoci passare assieme ai soldati inglesi fuggiti da un campo di prigionia, ci correva dietro gridando al fratello: «Arrivano i rinforzi ai Damiani. *Sun sbarcà gli inglesi*». Si chiamava Pinot ed era uomo di fantasia, ci indicava il luogo in cui avremmo messo l’aeroporto per arrivare in giornata da Nizza al fresco. E c’erano gli ubriacconi canterini e invulnerabili, avevano deciso il giorno in cui sarebbero partiti per la loro grande ciucca annuale, e quel giorno partivano, cascasse il mondo o cominciasse un rastrellamento. Il marito della Puni, l’ostessa della Margherita, se ne andò giù per il vallone di Combamala proprio il mattino che lo risalivano gli *Alpenjaeger* nazisti, che lo lasciarono passare. Eppure lo videro certamente, perché cantava a voce rauca che anche noi lo sentivamo dalla Margherita. Rimase via per venti giorni e tornò fresco e allegro come era partito, e la Puni fece finta che fosse il giorno stesso.

C’erano anche i dispersi fra i vinti, dimenticati in qualche baita diroccata della montagna. La notte del 6 dicembre del ’43, in fuga dai *tugin*, insomma dai crucchi di Germania, salii al valico del monte Bram sotto una nevicata fitta, scesi per il vallone dell’Arma fin che vidi una lucina e bussai alla porta della grangia. Dentro c’era uno dei montanari vinti che stava consumando la sua cena, una brodaglia di pasta in cui nuotavano uno spaghetti bianchi. Mi chiese «se volevo favorire». Lo ringraziai ma preferii andare nella stalla a dormire insieme a due mucche macilente. Nel buio sentivo i fop delle loro cacche che scivolavano a terra rasentando i miei scarponi.

